

Saggio filosofico di Elisa Angioni,

V A classico, seconda classificata alle finali regionali 2025/26

Traccia 4 - Ambito estetico

La bellezza di qualsiasi genere ci reca rapimento e soddisfazione, come la tristezza produce dolore, in qualunque essere sia posta e sia che la si percepisca in un oggetto animato o in un oggetto inanimato. Se consideriamo tutte le ipotesi formate dalla filosofia o dalla ragione comune per spiegare la differenza che separa la bellezza dalla bruttezza, troveremo che tutte la riducono a questo: la bellezza è un ordine, una struttura delle parti tale da essere per la costituzione originaria della nostra natura, o per abitudine, ovvero per capriccio, adatta a dar piacere o soddisfazione all'anima. Questo è il carattere distintivo della bellezza; è esso che costituisce la differenza che esiste fra essa e la bruttezza la cui tendenza naturale è di produrre pena. Il piacere ed il dolore dunque non soltanto accompagnano necessariamente la bellezza e la bruttezza, ma ne costituiscono la stessa essenza.

D. Hume, *Trattato sulla natura umana*, 1739-40

L'interrogativo sul significato di bellezza ha interessato l'umanità sin dal principio della sua esistenza, ancor prima che esistessero gli strumenti intellettivi attraverso cui il concetto di "bellezza" in sé potesse essere teorizzato. La bellezza è una qualità intuitiva e allo stesso tempo più complessa di quanto appaia, ed è utile sottolineare che tra le grandi domande della filosofia quelle concernenti questo tema raccolgono, oltre all'attenzione degli studiosi, enorme interessamento popolare. Chiunque desidera una definizione oggettiva di bellezza, chi per interrogarsi sulla costituzione fondamentale della natura umana, chi per vivere meglio in una società che emargina ed esclude con estrema facilità, per motivi alle volte discutibili. Questo elaborato prende il via dalla riflessione umana, che per identificare la bellezza trova sia un carattere che un effetto ben preciso, per spostarsi su altre domande e arrivare ad altre conclusioni: davvero un oggetto di indagine composito come la bellezza può essere ridotto ad un singolo criterio, quello dell'ordine? Se davvero è fondamentalmente oggettiva, come sembra apparire lampante dalle parole di Hume, come spiegare la discussione che da essa continua a essere generata? E infine, quale ruolo gioca il suo contrario, il brutto, a livello umano e sociale?

Forse l'umanità attribuisce alla bellezza un peso eccessivo; forse non può farne a meno, o forse è possibile trovare altre soluzioni. Forse rivalutare il criterio estetico con cui la realtà viene costantemente giudicata è necessario, e dunque bisogna chiedersi quale debba essere, oppure se debba essere.

Tra scienza e società

La scienza ha spesso affiancato la filosofia nella ricerca di risposte riguardo al tema della bellezza, e le teorie ad oggi maggiormente accreditate concordano con parte delle istanze che Hume esprime in questo brano. Ad esempio, è scientificamente accertato il benessere generato dal circondarsi di cose belle, non solo per quanto riguarda il sollievo dallo stress ma anche a livello di ricadute positive per la salute fisica: un esperimento condotto in Inghilterra alcuni anni fa ha dimostrato che i pazienti che soggiornavano in strutture ospedaliere di ricezione più belle avevano tempi di ripresa migliori.

Anche le ricerche sull'origine della bellezza sembrano procedere nella stessa direzione proposta da Hume: a quanto sembra, l'apprezzamento universale di alcuni schemi e modelli regolari e armonici è legato alla loro ricorrenza nel mondo naturale, e dunque al loro significato di sicurezza per la sopravvivenza ai tempi dell'origine della specie umana: una pianta dal gambo storto e l'aspetto irregolare ha meno possibilità di produrre frutto, o di produrne lo stesso numero, di una robusta, regolare e piuttosto simmetrica, e in una situazione in cui procacciarsi il cibo era particolarmente difficoltoso un'informazione del genere poteva risultare assolutamente fondamentale per il sostentamento.

La bellezza sembra dunque avere una connessione stretta con l'istinto di sopravvivenza che ha permesso l'evoluzione della specie: ma la specie si è, appunto, evoluta, e suddetta sopravvivenza non è più richiesta nell'ambiente naturale, ma in uno spazio antropomorfizzato, profondamente cambiato. La mentalità dell'umanità odierna non è la stessa dei suoi antenati primati: il loro istinto permane, ma la riflessione si è fatta più acuta. Le origini biologiche sul motivo della bellezza sono valide, ma sono un punto di inizio: proprio come la tesi di Hume non spiegano in che modo, pur venendo ciascun essere umano dallo stesso gruppo di ominidi, accomunato dunque dallo stesso istinto di sopravvivenza, l'idea di bello e i gusti estetici personali possano essere così distanti tra persona a persona.

A tentare di conciliare l'aspetto soggettivo e oggettivo all'interno del concetto di bellezza è Immanuel Kant nella *Critica del giudizio*, dove presenta la bellezza come un "libero gioco fra immaginazione e intelletto", un'armonia tra facoltà sensibili e intellettuali. C'è dunque un elemento di rielaborazione, nell'idea di bellezza, e non solo un puro istinto sensibile: una complessità di facoltà e influenze che rendono difficile il discernere cosa sia davvero la bellezza, se la bellezza oggettiva esiste. Non si può non considerare, inoltre, che insieme alla specie si è evoluta anche la società, che su cosa sia considerato bello e desiderabile detta una legge tirannica da cui è difficile sottrarsi; per via dei mass media, poi, sfuggirne mantenendo intatta la purezza della propria visione senza essere influenzati dagli slogan e dalle pubblicità è praticamente impossibile.

Ciò vale soprattutto per quanto concerne la bellezza dei corpi: definire quale fisicità, quali caratteristiche fisiche determinino un "corpo bello" che sia in grado di raccogliere il consenso di tutte le epoche è impensabile. Gli standard di bellezza cambiano da che l'umanità ha iniziato a concepire la distinzione tra corpi belli e corpi brutti al di fuori dell'utilità nel progredire della specie, e hanno compreso ed escluso fisionomie, taglie, connotati di ogni genere. In tempi più antichi si ricercava la floridezza delle forme e la prestanza fisica; nei momenti di crisi politica o economica, invece, la sociologia mostra come la bellezza venga ricercata nel corpo magro, da ottenere se necessario con diete ferree, farmaci dimagranti e regimi di allenamento severi, perché ottenere il controllo sul proprio corpo dà l'illusione di avere il controllo su una situazione oramai sull'orlo del baratro. E questo è incoraggiato da chi detiene il potere, perché tiene i cittadini distratti, impegnati in altro e quindi più facili da controllare: in casi come questo, la bellezza diventa uno strumento politico. Un altro esempio di questa correlazione stringente, lampante, è ciò che accadde nella Germania nazista, quando alcuni tratti somatici furono assunti a modello "ariano" ed elogiati come esempio di bellezza perfetta, mentre altri, riconducibili alle popolazioni "indesiderate", furono demonizzati, resi caricature, oggetto di ridicolo, presentati come definizione stessa del brutto. Quando si parla di bellezza e di società, parlare di politica è inevitabile.

Obiezioni d'amore e d'arte

Emersi tutti questi elementi, appare ovvio che la bellezza nel contesto reale e quotidiano non sia unicamente riconducibile ad una questione di ordine e struttura: da solo, il cambiamento radicale attraverso i secoli degli standard di bellezza sembra suggerire che, essendo cambiato ciò che all'essere

umano dà piacere e dà dolore, anche la costituzione originaria della sua natura sia cambiata nel tempo, ma, per definizione, una "costituzione originaria" non può modificarsi. Kant offre una soluzione per risolvere questo conflitto separando la discussione sulla bellezza dei corpi dalla concezione generale di bellezza, in quanto influenzata dall'attrazione fisica, dalle pulsioni carnali: una questione fondamentalmente biologica che sbilancia l'armonia tra le facoltà e la sottrae da un giudizio oggettivo. Ma la differente ricezione della bellezza tra individuo e individuo non è fenomeno limitato all'attrattiva dei corpi, concerne altre sfere: ad esempio, quella artistica.

L'arte fa discutere; l'arte fa parlare di sé da sempre, ma l'ingresso nel periodo cosiddetto contemporaneo ha reso ancora più evidente quale sia il distacco del gusto interno al pubblico. Ogni corrente artistica, anche quelle più controverse e più volutamente provocatorie e antiestetiche, come il Dadaismo, ha degli ammiratori, ha chi vada a vederne le mostre e ha dei critici che su di essa diano un parere da esperto. Da esperto, certamente, ma oggettivo? Anche presupponendo una formazione perfettamente identica, è improbabile ipotizzare che due critici diano la stessa esatta lettura della stessa opera d'arte. La molteplicità delle interpretazioni è presa come dato significativo dell'arte da molti: dal movimento Simbolista di Baudelaire, ad esempio, o da Schelling, che elevava la possibilità dell'arte di essere continuamente reinterpretata come motivo eternante. Come è sempre unica la chimica che scatta tra due persone, così lo è anche tra una persona e un'opera d'arte.

Ci sono alcuni criteri oggettivi, certamente, e sono tutti prettamente tecnici: la prospettiva di un quadro può essere corretta o erronea, anche e spesso volutamente; le pennellate possono essere fini e minuziose oppure grossolane e cariche di colore. Ma non è detto, anzi, è evidente che ad una caratteristica tecnica non corrisponda in modo necessario la stessa sensazione di piacere o dolore da parte di tutti. Se così fosse, allora nessuno amerebbe l'opera di Picasso perché troppo concentrato sull'eleganza di quella di Raffaello; allora nessuno alzerebbe lo sguardo sulle guglie del Duomo perché sproporzionate rispetto all'equilibrio aureo del frontone del Partenone.

È vero che esistono strutture caratterizzate dall'innegabile perfezione tecnica delle forme: in questo senso, Hume ha ragione a parlare di ordine e di struttura. Non è detto, però, che il riconoscimento di quest'ordine per tutti corrisponda a un gradimento. Il canone può essere riconosciuto, ma non è conseguenza necessaria che venga apprezzato: sennò non si spiegherebbe la varietà del gusto, dato intuitivo ed evidente. Forse allora a dare piacere non è una struttura, al singolare, ma *le strutture*, la molteplicità di significati e peculiarità che la realtà assume e che da essa emerge. A dare piacere può essere l'aderenza al canone imposto dalla società, o al contrario il sovvertimento dei canoni, la novità, il capovolgimento di una prospettiva e di uno standard talmente visto da diventare monotono e perdere il piacere che poteva suscitare all'inizio; a dare piacere può essere la scoperta di un ordine singolare, di un ordine caotico e irrazionale secondo i dettami del bello comune ma che sia ugualmente capace di parlare a chi lo incontra. Ad esempio, un'opera d'arte astratta -e dunque lontana dai canoni classici- può essere respingente all'inizio, ma assumere un significato sorprendente dopo la lettura di una sua interpretazione o una riflessione profonda: allora sì che il piacere viene generato, non dall'armonia sensibile ma dallo sforzo della ragione, dalla sua elevazione oltre l'apparenza. Proprio l'elevazione dell'animo, assieme al suo allontanamento dal dolore della vita, era la funzione positiva che Schopenhauer attribuiva all'arte: anche dal brutto, dunque, può generarsi piacere, mentre dal bello può generarsi noia, e dunque dolore.

Ecco che appare un bisogno di rivalutazione del "brutto": una presa di coscienza sull'intrinseca natura composita di questo concetto e del suo contrario, ma soprattutto la comprensione che solo svincolandosi dal "bello" socialmente riconosciuto come tale e concentrando la riflessione su ciò che,

al contrario, può esistere fuori dai confini del canone e dell'armonia, in modo da poter mettere accanto i due contrari, può nascere lo stimolo per superare l'apparenza e chiedersi: perché questo mi piace? Cosa, invece, non mi piace, e perché?

Cosa racconta questo sui miei gusti, su di me? Lo scontro col "brutto" può essere rivelatore nell'analisi della propria persona e in quella dei canoni della società, e permettere di arrivare ad una conclusione sulla bellezza forse non oggettiva, ma sinceramente personale, lontana dalle imposizioni e dalle influenze esterne e, forse, per questo più significativa.